

Prologo

Terremoto della carne, fremiti violenti che si diramano fino alle ossa. Le pareti si distorcono, crollano lente sopra le mie spalle ricurve su di lei, che giace supina sulle gelide piastrelle. Dalle labbra salate singulti violenti sferzano l'aria, si uniscono ai gemiti di dolore che arpionano ferocemente i miei timpani.

«Mamma.» Un soffio tagliente tra le corde vocali, sospiri rigonfi di panico a scuotere il petto, riecheggiare nelle tempie. «Non lasciarmi.» I miei occhi brucianti di lacrime immobili sul suo viso etereo, dai contorni sempre più sfumati, indefiniti.

I polmoni bramano un filo d'aria, le palpebre si abbandonano esauste, annegandomi nel buio. Il dolore diviene gocce di sale che mi solcano il volto disegnato dal tormento; la testa spera che sia solo un brutto sogno.

E mentre prego che sia così, i suoi rantoli deboli tingono la mia pelle di brividi, il cuore preme furioso contro le costole: vuole spezzarle, scappare via da questa gabbia che l'ha addentato troppe volte, lasciandolo a brandelli. E io sono stanca, non ho più la forza di rammendarlo. I pezzi sono ormai logori, le dita spezzate.

Il tempo smette di scorrere, intrappolandomi nella sua rete intessuta di filo spinato. Dopo un'infinità di respiri, trovo il coraggio.

Le ciglia si sollevano incerte, il sipario si riapre, l'immagine è più chiara.

Non è un incubo.

Il suo corpo è ancora qui, riverso sul pavimento accanto al mio accartocciato su sé stesso; la chiazza rossa sempre più evidente sul

cotone chiaro della maglietta che indossa. Il sangue sgorga, sporca, si prende tutto, senza pietà, la stessa che questa vita per me non ha mai avuto.

«Mamma.»

Quel nome mi scivola dalla bocca tremante, lo sguardo cerca il suo che resta fisso sul cielo di cemento: «Ti prego resisti» biascico, stringendole la mano con forza, come se potessi trattenerla qui con questo semplice gesto. «I soccorsi stanno arrivando...»

Un sospiro, la trepidante speranza che qualcuno entri da quella porta. «Starai meglio... devi stare meglio, non sono niente senza di te, non vivo senza di te!»

Le parole bucano l'aria, il mio viso afflitto si abbandona sul suo petto: la mia àncora, il mio rifugio dalla tempesta che ci ha travolto per troppo tempo. E sento il tepore, il profumo tenue che è casa.

Non andare via.

Non lasciarmi qui.

Ti prego.

Uno spostamento d'aria, il mio viso che si solleva sentendo il flebile movimento delle sue dita. I nostri occhi si incontrano, si parlano in un linguaggio d'amore.

Ogni muscolo trema, si unisce al suo corpo scosso da continui spasmi: pugnalate al centro del mio petto. Le ciglia sbattono impercettibili, di contorno a quel miele che mi guarda e si scioglie nel mio mare in burrasca. Le labbra cianotiche si muovono lente, vogliono parlare, ma le sillabe restano incastrate in gola, le attraversano solo lamenti feroci.

«No.» Un sussurro strozzato dalla paura, le costole incrinare sotto il peso dei colpi violenti del mio cuore. «Non ti sforzare... stanno arrivando...» Parole spaccate da singhiozzi e gli occhi dentro i miei, attimi sospesi come lapilli prima di toccare terra.

«Tu...» Sussulti, i lineamenti contratti dalla sofferenza. «Non lasciarti andare...» Un alito sommesso, il bisogno di trovare la forza per dare vigore alle parole. «Vivi...»

Pupille ferme sulle mie, lo sguardo carezzevole che mi vibra addosso disperato di sapere che la sto ascoltando.

E io pietrificata dal dolore.

«No...» sibilo tremante, perdendomi nelle iridi specchio del mio riflesso: una marionetta colma di crepe che non potrò mai

sanare. Di questo corpo inerte, lei è l'unica forza, sue le uniche mani che riescono ad animarlo, a muovere i fili. Solo lei, che ha cucito con seta colorata ogni squarcio, riempito con polvere di stelle i miei spacchi.

Io dentro ai suoi occhi, campi immensi di girasoli che illuminano la mia vita.

Non posso lasciarti andare via.

Non posso.

Un istante. Tutto cambia.

Il mondo vacilla, il mio cuore si stringe in sé stesso fino a consumarsi. La bocca si spalanca, rovi di spine nella gola a trattenere un urlo dilaniante.

No.

Non andare via.

Il mio respiro risucchiato dal suo. Troppo lungo. Troppo innaturale.

No.

Il suo sterno si alza, i nervi si sollevano sotto la pelle tesa e livida del collo. Tutto trema. È caos, rovina, sfacelo della materia, tracollo dello spirito.

È la quiete che si imprime sulla carne.

Il dolore che vola via da lei mi infilza con aculei affilati che squarciano gli organi.

Le sue palpebre si chiudono, le ciglia si abbandonano sulla pelle rosata.

Il mio sole tramonta.

Per sempre.

Resto aggrappata al suo ultimo respiro che mi attraversa i polmoni e poi svanisce. Il mio cuore si ferma; si spacca per sempre crollando addosso alla sua carne martoriata.

La presa nella mia mano diventa debole, i nervi si cristallizzano per sempre tra le sue dita schiuse. La morte vince, portandosela via, strappandomi l'anima, abbandonandomi senza il pilastro che mi ha retto per diciannove anni.

Niente ha più senso ormai.

Niente.

E non m'importa nulla delle sue volontà, della morale religiosa o dell'etica: l'unica cosa che voglio è mettere fine alla mia esistenza.

Voglio lasciare questa vita che mi ha spinto a terra troppe volte; non ho più la forza di rialzarmi. Non stavolta.

Il sangue è ghiaccio liquido nelle vene, la mente si svuota di ogni emozione, pensiero. Negli occhi una sola immagine, l'unica luce a illuminare le tenebre.

Mi asciugo le lacrime con la manica della felpa: non ho motivo di piangere, tra pochi minuti tutto sarà finito, sarò solo un ricordo.

Aspettami mamma, sto per raggiungerci, ovunque tu sia staremo ancora insieme.

Tiro su col naso.

La guardo.

Singhiozzi e palpiti a dominare ogni fibra.

La guardo.

Lame negli occhi, nella testa, nelle ossa.

Sta per finire.

Ciocche mi ricadono sul viso, precipitano sul suo collo candido, imbrattandosi di sangue, lacrime, morte.

Le mie labbra premute sulla fronte a raccogliere l'ultimo calore delle sue membra.

Sta per finire.

«Mi dispiace» sussurro. Il profumo vanigliato dei capelli a stringermi la gola, ad accarezzarmi, come se fosse la sua mano.

Sta per finire.

Cerco la forza e torno in piedi. Il mondo oscilla, lo sguardo resta su di lei, l'unica ragione della mia vita.

La guardo un'ultima volta.

Un soffio d'aria tra i capelli, gambe pesanti che fanno fatica a reggere il mio corpo vacillante. Le pareti vorticano, un unico pensiero a darmi pace: la speranza di non dover più sentire niente.

Il mio fiato scandisce un ritmo irregolare, il freddo mi assale le spalle facendomi sbattere freneticamente i denti. La mente inondata di pensieri che si sovrappongono, attimi di una vita che non avrò più. «No, mamma.»

I palmi stretti sul mobiletto del corridoio per reggere il mio corpo a pezzi. Ciocche appiccicate al viso umido di lacrime e muco; aria tossica nei polmoni.

Sta per finire.

Trovo la forza. Respiro a fatica strisciando lungo il corridoio.

Apro nervosamente tutti gli stipi della cucina. Cerco la libertà, il silenzio, la fine del dolore. La pace.

Le dita ferme sull'anta aperta, deglutisco aghi. Il braccio si allunga sicuro, la luce si riflette sul vetro ambrato ripieno di liquido. Un gemito sommesso, negli occhi il suo sorriso, le mie braccia da bambina intorno alle sue lunghe gambe; sulle guance la dolcezza dei suoi baci, la sicurezza delle mani strette alle mie che non rivedrò più, e mi basta questo.

Le labbra si modellano senza esitazione intorno al cercine del flacone. Un movimento veloce, sicuro. Fluido amaro che invade la faringe, un conato di vomito trattenuto a fatica, gli occhi che si chiudono per lo sforzo.

Sta per finire.

Il petto brucia attraversato da un brulichio violento, le ossa sono zanne feroci che mordono la carne. Colpi di tosse muovono l'aria sempre più densa che entra negli alveoli tremuli, tra i dedali di vene pulsanti. Tutto gira, anche il tempo che ormai scorre a rilento senza forma né colori.

Mi porto una mano allo stomaco scosso da fitte tremende, deglutisco grumi d'aria. Tutto diventa sfocato, privo di cromie e forme e perde spessore, calore. Un tonfo ovattato tra le pareti che vibrano, ginocchia che cozzano contro il pavimento, il busto che si abbandona all'indietro: crollo, come un colibrì a cui hanno spezzato le ali.

A riecheggiare nella testa solo il rumore del cuore che pompa sempre più sangue avvelenato; tra la carne ossa di vetro.

Pupille fisse sul bianco del soffitto, serpi che si contorcono affamate nello stomaco.

Il gelo invade ogni fibra.

Ho freddo, tanto freddo. Sono stanca.

Le palpebre diventano pesanti, la luce sempre più lontana, il buio unico sovrano.

Chiudo gli occhi, sperando solo di non riaprirli mai più.